

Il festival a Firenze dal 3 al 9 novembre

Chabrol ospite d'onore a «France Cinéma» E tra i film anche due «prime» mondiali

ROMA. Pillole di Chabrol-pensiero. «Ho il coraggio di... non fare film coraggiosi». «Ho visto Godard piuttosto malconco. Sarà perché in Svizzera si mangia così male...». «Più il soggetto è piccolo, più lo si può trattare con grandezza». «Le mie attrici sanno che se le invito a cena, non è per portarle a letto». «Non detesto le donne. È solo che non gli corro dietro in treno». «Non credo di essere un cinico: i cinici manipolano gli altri, ma io sono il primo a farmi manipolare».

Dal 3 al 9 novembre, Firenze rende omaggio a Claude Chabrol nel quadro di «France Cinéma». I soldi a disposizione sono sempre meno, ma il direttore Aldo Tassone continua a fare miracoli, nella speranza che il cinema italiano e quello francese - un tempo cugini per la pelle - ricomincino a «parlarsi». Purtroppo i dati sono disarmanti: l'anno scorso i 26 titoli transalpini usciti nelle nostre sale hanno totalizzato un pubblico pari all'1,6% del mercato, mentre i nostri film nei loro cinema arrivano ad uno scarso 0,8%. Un disastro, insomma. Fa bene, dunque, «France Cinéma» a insistere, chiamando a raccolta a Firenze, ogni anno, il meglio del cinema francese: per presentare il nuovo, documentare il passato ed discutere il presente.

Il menù del festival accusa purtroppo una defezione importante: selezionato in largo anticipo dalla Berlinale, l'annunciato musical di Alain Resnais, *On connaît la chanson*, non ci sarà. Confermate invece le altre due anteprime mondiali, che sono *Je ne vois pas ce qu'on me trouve* di Christian Vincent e *Vive la République* di Eric Rochant. Tra gli altri titoli in concorso, il noir a sfondo sociale *Fred* di Pierre Jolivet, *Marian* di Manuel Poirier (già sotto prima di *Western*) e *Nous sommes tous encore ici* di Anne-Marie Miéville (ovvero la signora Godard, con lo scorbuto marito in un ruolo d'attore). Tra le iniziative a latere, il convegno (anzi l'incontro-scontro tra critici italiani e francesi) *Quale futuro per la critica cinematografica?* Se il titolo ultragenerico risulta poco appetitoso, la sostanza del contendere è tutt'altro che insipida, specialmente dopo il recente corsivo di Tullio Kezich sul *Corriere della Sera* dedicato alla «santa alleanza» dei critici francesi contro il cinema italiano.

Ma certo resta la «personale-Chabrol», curata da Françoise Piérier, l'appuntamento più gustoso - sul piano cinefilo - di questa dodicesima edizione. Autore prolifico e talvolta snobbato per i suoi amori noir, il regista di *Un affare di donne* sarà a Firenze con la sua immanicabile pipa, gli occhiali spessi e la moglie, nonché attrice di molti suoi film, Stéphane Audran. Per l'occasione porterà il suo nuovo film, il suo cinquantesimo: quel *Rien ne va plus* che, in patria, ha risvegliato l'interesse dei *Cahiers* sul cinema dell'eccentrico regista. «Ho fatto troppi film. Francamente un

terzo della mia produzione è da buttare», ammette Chabrol. «Ma si deve convenire», ribatte Tassone, «che basta una ventina dei suoi cinquanta film per fare di lui un grande». Un grande cantore della provincia francese, ad esempio, con i suoi piccolo-borghesi tronfi e meschini, i suoi amazzoni ai confini del lecito, le sue vendette sanguinose coperte dal velo dell'ipocrisia. Non a caso, Simenon - assieme a Balzac, Shakespeare, Dick ed Eschilo - è uno dei suoi autori letterari preferiti; mentre, sul fronte più squisitamente cinematografico, restano Hitchcock e Lang i modelli di riferimento.

A Firenze si vedranno una quindicina di film di Chabrol, alcuni dei quali molto rari: dai primissimi *Le beau Serge* e *Les cousins* a l'inedito per l'Italia *L'oeil du malin*, senza rinunciare ai titoli più famosi del periodo di mezzo (*Les biches-Le cerbiatte*, *Stéphane una moglie infedele*, *L'amico di famiglia*...). Sarà un piacere vederli - o rivederli - in lingua originale, magari in compagnia dello stesso Chabrol: uomo godereccio e *drôle*, uno che non ha mai giocato a fare l'Autore e a stroncare i film degli altri anche quando scriveva da critico sui *Cahiers*.

Michele Anselmi

Roberta Torre polemica con Pieraccioni

Ancora attacchi per Pieraccioni. Roberta Torre, da Saint Vincent, dove sono in corso le Grolle d'oro, ha accusato «Fuochi d'artificio» di aver scalzato «Tano da morire»: «A Roma, il mio film è addirittura sparito dai cinema». La regista ha anche rivelato di aver ricevuto minacce da alcuni mafiosi palermitani che si sono «riconosciuti» nel suo film. Ma la cosa non l'ha scoraggiata. Gira il suo secondo lungometraggio, sempre a Palermo e con attori non professionisti, a partire da giugno del '98: sarà un «Giulietto e Romea» in versione musicale con il ragazzo che s'innamora di una fanciulla di colore e una storia di mafia alle spalle. Prima ancora, porterà al Piccolo di Milano «Tragediatrice» interpretato da Eleonora, una delle attrici di «Tano da morire», madre di tredici figli.

L'INCHIESTA

Parlano i ragazzi del laboratorio integrato dell'Argentina

«Facciamo teatro non terapia» L'handicap sul palcoscenico

Tre anni di attività, tanti spettacoli e molti spettatori. A Roma un incontro sul tema disabili e teatro. Né la messa in scena della pietà né una cura per l'inserimento, solo il desiderio di recitare.



Una immagine di uno spettacolo del laboratorio integrato «Piero Gabrielli» del teatro Argentina, composto da ragazzi disabili e non

ROMA. «Perché mio figlio, che è down, studia musica e suona la chitarra? Ed è andato oltre. Oltre il «teatro terapeutico», appunto, quello che fa musicoterapia e non semplicemente che suona il pianoforte? E se fa teatro poi? La formula è sempre quella: teatro terapeutico... Ma lui recita, fa gli spettacoli come ogni attore. Fa teatro, insomma, non terapia». Punto di partenza, teatro ed handicap. Lo spunto, un convegno (*La scena dei sogni*) che si è svolto a Roma promosso dal Comune, sulla scorta dell'esperienza triennale del Laboratorio integrato «Piero Gabrielli» per adolescenti con e senza difficoltà di comunicazione, nato al Teatro Argentina, sotto la direzione di Roberto Gandini. Un'esperienza per riflettere su quel rapporto complesso e troppo spesso soggetto a sensazionalismi e pietismi che è l'handicap e la messa in scena. Che sia teatrale o cinematografica.

Ancora fino a non molto tempo fa l'handicap arrivava sul grande schermo o sulle tavole dei palcoscenici unicamente come tematica, come «soggetto». Poi il cinema l'ha portato in scena come rappresentazione di se stesso: Marlee Matlin, interprete sordomuta di *Figli di un dio minore* conquista l'Oscar; *L'ottavo giorno* vince a Cannes e fa il giro del mondo per la prova d'attore del down Pascal Duquenne. Mentre proprio in questi giorni Claudio Bigagli sta girando *Il guerriero Camillo*, affiancato da Diego Puntel, un ragazzo del laboratorio dell'Argentina. In questa direzione anche il teatro si è mos-

so. Ed è andato oltre. Oltre il «teatro terapeutico», appunto, quello usato come strumento di comunicazione e di integrazione per disabili. E oltre la rappresentazione dell'handicap in se stesso. Puntando, invece, sul teatro. Come fa la compagnia inglese Candoco che mescola danzatori «normali» con danzatori sulla sedia a rotelle. O come gli «Oiseau mouche» francesi. E ancora, guardando all'Italia, come il Teatro Kismet Opera di Bari o il lavoro condotto da Alessandra Panelli, alla guida di corsi teatrali per down e disabili.

Ed è su questa linea che si inserisce il lavoro del laboratorio del teatro Argentina di Roma. «Quando mi hanno offerto questi corsi - racconta il regista Roberto Gandini - non avevo alcuna intenzione di fare il terapeuta, né quella di mettere in scena la pietà o tanto meno di fare una sorta di *Zecchino d'oro* dell'integrazione. Volevo soltanto fare teatro e così è stato. Mi sono posto davanti alla compagnia come un qualsiasi regista che deve mettere in scena un testo. Come si fa con l'attore giovane che può interpretare certi ruoli e il vecchio interprete che ne può avere degli altri, ho preso in esame i vari problemi dei ragazzi del laboratorio e così sono nati i nostri allestimenti». *Sogno di una notte di mezza estate*, *Il borghese gentiluomo*, *Turandot*, e ancora altri testi che hanno richiamato un pubblico di dodicimila spettatori. «Di fronte ad un'esperienza di questo genere - prosegue

il regista - devi comunque puntare sulla professionalità. Perché il teatro ha le sue regole: le cose si tengono se funzionano. Da questo punto in poi si abbandona quella sorta di senso di colpa di essere «normali» e l'atteggiamento si ribalta. Lo stesso pubblico ne è cosciente ed avverte di non essere invitato allo spettacolo della pietà collettiva. Ma ad uno spettacolo vero e proprio. Dove, per esempio, la sordità di un attore viene «compensata» dall'assoluto silenzio in scena e dalla ricettività del gruppo. Così il modo di vedere la diversità cambia».

E degli spettacoli del laboratorio parlano gli stessi giovani interpreti. Di fronte alle foto delle messe in scena di tre anni di laboratorio, esordisce Diego Puntel, 18 anni e attualmente impegnato sul set del film di Bigagli. E parte proprio da qui, dal *Guerriero Camillo*: «Io faccio Lorenzo, l'amico di Camillo. Lorenzo è quello diverso, quello down, cioè io. Lorenzo non può inventare. Invece a teatro potevo fare il leone». Su questo insiste molto Diego. «Il teatro è fantasia e realtà, come il cinema. Ma al cinema c'è troppa realtà. In teatro è tutto più forte e mi piace il contatto con il pubblico». Del pubblico parla anche Gaia, anche lei down, anche lei di diciotto anni: «Il pubblico mi emoziona. Mi mette paura. La voce che mi esce mi dà la carica e blocca la paura. Il teatro è affetto, collaborazione e noi come attori possiamo interpretare le co-

se che dicono gli altri».

Anche Giacomo, vent'anni, da sempre su una sedia a rotelle dice la sua sul «confronto» col pubblico: «Certo le prime volte hai paura. Ma quello che ti dà sicurezza è sapere come muoversi sulla scena. Dopo una lunga preparazione, l'impatto diventa emozionante. E ti viene fuori la voglia di fare». Diego, per esempio, ricorda così la sua prima volta sul palcoscenico dell'Argentina: «Avevo paura e mi veniva da stringere i denti. Per non pensarci mi guardavo intorno come ci diceva Roberto. Poi all'improvviso è arrivata l'emozione di tutti gli altri. E allora senti la voglia di cominciare». E le difficoltà? È ancora Giacomo a parlarne: «All'inizio quello che è difficile è integrarsi l'uno con l'altro. Capire le mancanze di ognuno e cercare di compensarle con l'improvvisazione. Ma ci vuole organizzazione. Perché dire quattro battute sul palcoscenico non è teatro. Essere credibili è un'altra cosa». Della sua idea di teatro parla ancora Diego, mentre continua ad illustrare le foto. «Tutta questa fatica l'abbiamo fatta noi. Lo vedi? Questo è tutto il sudore del teatro». L'entusiasmo Diego lo trasmette: «Guarda i colori: blu, viola, rosso... Il teatro è pieno di colori, di tante emozioni e tanti pianti». Perché è questo il sogno di Diego, come quello degli attori «normali»: una vita sul palcoscenico.

Gabriella Galozzi

La morte di Gavioli, giornalista galantuomo

Era sempre un piacere cenare con lui, durante la Mostra di Venezia, prima delle proiezioni delle 22: per l'eleganza pungente delle sue osservazioni, per la cultura non dottorale che vi si rifletteva. Arrivava di corsa all'«Artigliere» dopo aver licenziato il gettonatissimo «quartino» che «la Repubblica» dedicava al festival: dalla stanza del Grand Hotel faceva praticamente tutto, menabò, titoli, didascalie, e ogni tanto scriveva anche un commentino, signorilmente siglato «o. g.». Ci mancherà Orazio Gavioli, ucciso lentamente da un tumore al cervello che si sperava estirpato. Ci mancherà, perché - pur lavorando in un giornale «concorrente», ben più ricco e diffuso del nostro - nelle sue parole non c'era mai un'ombra di arroganza, di presunzione. «Un signore, anzi un galantuomo», l'ha ricordato Beniamino Placido. E Eugenio Scalfari, che l'aveva voluto accanto a sé a dirigere le pagine degli Spettacoli sin dalla fondazione del giornale, ha pianto la scomparsa di «un vero maestro» (sebbene tra i due, a volte, fosse intercorso un rapporto piuttosto vivace). Era da due anni, da quando una crisi terribile l'avevo colto in redazione, che Orazio aveva smesso di fare il caposervizio «militante» di quel giornale. Ma c'è da scommettere che i suoi consigli a distanza, distillati con la signorilità tra l'altero e l'ironico che tutti riconoscevano a questo barbuto e segaligno lucano, non andassero perduti. Anche se, nel frattempo, è un po' cambiato - in tutti i giornali - il modo di seguire i temi dello spettacolo. È vero, Orazio amava le recensioni, nel senso che, respingendo un po' aristocraticamente la frenesia criptopubblicitaria che montava, riteneva che un quotidiano dovesse puntare sulla «sostanza» delle cose, non solo sul cosiddetto «colore». Oggi lo prenderebbero per un dinosauro. E si che le polemiche non gli dispiacevano, solo che le pubblicava in una chiave non rissosa, senza esaltare il peggio dei contendenti. Anche per questo, il suo suo sdrammatizzato distacco ci mancherà.

Mi. An.

CHE GUEVARA VIVE

I N C D R O M

L'epopea di Ernesto Che Guevara rivive per la prima volta in un CD ROM, ricco di testi, immagini in movimento, foto e musiche. Quattro percorsi multimediali sulla vita del Comandante: dalla giovinezza alla rivoluzione cubana, dalle esperienze di governo alla guerriglia in Africa e in Bolivia

IN EDICOLA A 30.000 LIRE



edron
IU